

Politica senza politica?

La «politica senza politica» è quella dell'epoca in cui la politica si è identificata con la democrazia, e questa a sua volta è entrata in una condizione di crisi profonda e prolungata. È la politica del nostro tempo, impotente eppure pervasiva, volgare eppure astrusa, distante dalla vita degli uomini eppure presente nel loro spazio quotidiano. Soprattutto vuota, nel significato che al termine dà Gilles Lipovetsky nel suo *L'ère du vide*¹: cioè smaterializzata, privata di quel nucleo duro collettivo che si chiamava bene comune, tipica di un tempo in cui la *res publica* non ha più un legame solido, un ancoraggio emozionale stabile e fluttua, come contagiata da un «male liquido»².

Post-democrazia.

I segni sono evidenti. La sofferenza della democrazia è percepibile nel diffuso sentimento di delusione, disincanto, diffidenza dei cittadini nei confronti della classe politica e delle istituzioni democratiche. È lo «stato mentale» della «contro-

¹ Gilles Lipovetsky, *L'ère du vide: Essais sur l'individualisme contemporain*, Galilimard, Paris 1983 (trad. it. *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni, Milano 2013).

² L'espressione è del teorico politico lituano Leonidas Donskis, e si riferisce alla condizione che si configura quando non c'è alternativa all'ordine fondamentale delle cose (*The End of Ideology & Utopia? Moral Imagination and Cultural Criticism in the Twentieth Century*, Peter Lang, New York 2000).

democrazia» di cui parla Pierre Rosanvallon³, la forma politica tipica dell'«epoca della *défiance*», della diffidenza, appunto, che si trasforma facilmente in disprezzo e aggressività. Questa depressione democratica è misurabile con la precisione dei numeri decimali, nelle dimensioni dell'esodo dal voto (la crescente massa degli astenuti). E allo stesso tempo la si percepisce dalla mobilità fibrillante dell'elettorato residuo, in accelerato spostamento dai partiti tradizionali (l'establishment) alle nuove entità politiche che quotano alla propria borsa il disagio aderendovi come una pelle (la pelle d'animale che Giacobbe indossò per tradire Esaù) fino a identificarsene. Populisti li abbiamo chiamati, perché sembrano dar voce a (spesso cattivi) sentimenti popolari, a un *mood*, più che a una qualche, sia pur generica, identità (o cultura) politica; alla volontà di protesta – anzi, meglio, di vendetta – del cittadino che si sente deprivato del proprio scettro e punta a colpire dove fa più male.

Non si tratta – voglio essere ben chiaro – di una crisi di governabilità, come troppo spesso si ritiene. Non è la crisi della democrazia come metodo per prendere decisioni (i nostri governi democratici prendono fin troppe decisioni). È la messa in stallo della democrazia come metodo per arrivare a decisioni condivise. È una classica crisi di rappresentanza, che comporta inevitabilmente una crisi di legittimità. In essa si esprime la torsione delle consolidate democrazie rappresentative in oligarchie elettive: una forma di governo che perde, fin nella sua denominazione, il riferimento al *demos* (al popolo) per trasferirlo agli *oligoï* (ai pochi), sempre meno responsabili verso il primo, sempre più rispondenti nei confronti di istanze «altre», collocate fuori dalla sfera sottoposta a controllo popolare (agenzie internazionali, istituzioni politiche transnazionali, organi di controllo economico, mercati finanziari). La crisi democratica di cui stiamo parlando è l'espressione dell'impotenza che i governati avvertono nel vedere le proprie istanze ignorate dai propri governanti.

³ Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006 (trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012).

Post-politica.

È questo il nodo gordiano al cuore dell'altra crisi, che lo avvolge e lo circonda come contesto e insieme come prodotto: la crisi della politica intesa come spazio pubblico all'interno del quale una comunità umana definisce le linee fondamentali della propria vita collettiva. La politica, insomma, come principio attivo della costruzione quotidiana della *polis*. Da qualche tempo (la cesura del passaggio di secolo aiuta a fissarne le coordinate cronologiche) essa ha cessato di operare come tale – come «principio attivo», intendo, come *poiesis*, come attività concreta che una comunità esercita su se stessa in vista di un fine condiviso – per scolorare in astratta pratica linguistica, in racconto (*storytelling*, lo si definisce), circolare e autoreferenziale. Spesso autocelebrativo e autorassicurante. Mai, in realtà, partecipato e creativo.

Da almeno un trentennio il nostro immaginario collettivo e la nostra arena pubblica – la nostra *agorà* – sono stati occupati prepotentemente e in forma egemonica da due opposte narrazioni. Da due costruzioni verbali che sostituiscono ai fatti un racconto e che possono essere lette anche come due opposte «politiche»: quelle che, con felice espressione, Timothy Snyder ha chiamato la «politica dell'inevitabilità» e la «politica dell'eternità»⁴. Entrambe false (e falsificanti) ed entrambe potentissime nel colonizzare le menti e sterilizzare le istituzioni.

La trappola dell'«inevitabilità».

La narrazione (e la politica) dell'inevitabilità è stata la prima a fare irruzione nell'immaginario occidentale: l'evento catastrofico

⁴ Timothy Snyder, *The Road to Unfreedom. Russia, Europe, America*, Tim Duggan Books, New York 2018 (trad. it. *La paura e la ragione. Il collasso della democrazia in Russia, Europa e America*, Rizzoli, Milano 2018). Dello stesso autore si veda anche *On Tyranny. Twenty Lessons from the Twentieth Century*, Tim Duggan Books, New York 2017 (trad. it. *Venti lezioni. Per salvare la democrazia dalle malattie della politica*, Rizzoli, Milano 2017).

che ha posto fine alla politica del «moderno» appoggiandosi alla devastante teoria della fine della storia e alla perentoria retorica dogmatica dell'assenza di alternative. È il racconto edificante della globalizzazione e della liberal-democrazia come definitivo e insuperabile punto d'approdo del millenario percorso dell'umanità. Quello in cui il fuoco della mente, che fin dall'origini ne aveva acceso l'ansia del trascendimento, può acquietarsi perché ogni bisogno e ogni desiderio possono essere soddisfatti nel «migliore dei mondi possibili». È il racconto all'interno del quale ogni superamento (ogni hegeliana *Aufhebung*) sarebbe in realtà un ritorno indietro nella precedente barbarie. Ed è anche il racconto della naturalizzazione dell'esistente: «la natura produsse il mercato, che produsse la democrazia, che produsse la felicità», così lo sintetizza Snyder. La politica dell'inevitabilità si fonda sulla «convinzione che il futuro sia soltanto una continuazione del presente, che le leggi del progresso siano note, che non ci siano alternative e, dunque, nemmeno rimedi»⁵. Una convinzione che è anche prescrizione, e che finisce per cancellare, insieme al pensiero – «La politica dell'inevitabilità è l'idea che non ci siano idee»⁶ –, anche la politica stessa, intesa come scelta autonoma tra alternative possibili.

Questa narrazione ha occupato il campo come unico racconto – unica ideologia postmoderna sopravvissuta al naufragio delle ideologie, unica forma ammissibile del *logos* occidentale, unica incarnazione della razionalità strumentale fattasi mondo – finché la storia (quella storia di cui avrebbe voluto decretare la fine) non ha battuto i suoi duri colpi. Finché quel mondo incantato fatto di diritti riconosciuti, di bisogni soddisfatti e di desideri esauditi non si è rivelato nella sua reale dimensione: un mondo piccolo, fatto per pochi *winners* e abitato da molti *losers*. Diseguale, avaro, esclusivo ed escludente.

⁵ T. Snyder, *The Road to Unfreedom*, trad. it. cit., pos. 128.

⁶ La «politica dell'inevitabilità» è qui definita come «un rifiuto categorico delle idee che appiattiva la discussione, invalidava la linea politica e normalizzava le disuguaglianze», *ibid.* Altrove Snyder la qualificherà «un coma intellettuale autoindotto», Id., *On Tyranny. Twenty Lessons*, trad. it. cit., pos. 748.